Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
5425
BRAIDENSE
MILANO

L'AMORE
Ttionfante dello Sdegno.

OPERA

DI D. ASCANIO PIO DI SAVOIA.

L'AMORE TRIOFATE
DELLO SDEGNO
Drama Recitato in Musica Con Machine
NELLA CITTA DI FERARA
Per La Venuta Del L'ECC.mo PRICIPE
SIG.r D. TADDEO BARBERINI
Prefetto Di ROMA, GENERAL.mo
Del l'Armi Di S CHIESA
OPERA
DI D. ASCANIO PIO
Di Savoia
In ferarra p fran.co Suzzi Stamp: Cam

ALL'ECCELLENTISS.mo PRINCIPE

IL SIGNOR DON

TADDEO

BARBERINI

PREFETTO DI ROMA,

GENERALISS. DELL'ARMI DI S. CHIESA.

Ecc.mo Principe.

L'*Amore trionfante dello Sdegno non poteua ambire maggior gloria alle sue vittorie, che di vederle onorate dalla presenza, ed applauso di V. E. Da questi egli è stato reso così famoso, che io hò stimato gran vantaggio delle mie Stampe il rappresentarlo con esse sùlla carta à chi non l' hà*

potuto mirare, ed ammirare nel Teatro: Non mi ſono però arriſchiato di porre in eſecutione queſto mio penſiere ſenza ricorrere, come fò, al fortiſsimo ſcudo della prottezione di V. E. non tanto per opporlo alli denti canini de' maledici, quanto per guarentirmi ſotto di eſſo in caſo, che del mio ardire l'Autore di queſt' opera non rimaneſſe ſodisfatto. E' tanto publico il riuerentiſsimo oſſequio da lui proffeſsato à V. E., che la ſola ombra del ſuo nome è baſtante à leuare à me ogni ombra di ſoſpetto. Conceda il Cielo à V. E. ed inſieme à tutto il Mondo Chriſtiano ogni maggior felicità, col concedere lunga ſalute al Santiſsimo, e Grandiſsimo URBANO Ottauo.

Di V. E.

Vmiliſs., e Diuotiſs. Seruidore
Franceſco Suzzi.

A Chi

A' Chi legge.

SEI pregato, ò diſcretto Lettore, à riceuere le parole Fato, Deſtino, Beare, Nume, Deità, ed altre di ſimil lega, come vſcite dalla fallace Alchimia della Poeſia, non dalla finiſsima Miniera della Fede. Queſta è profeſſata, e proteſtata dall' Autore con le parole, e molto più col cuore, pura, ed intatta. Sei non meno ſupplicato à non prendere à ſcandalo alcune tenerezze ſparſe per queſt' Opera, nelle quali l'Autore ſi è laſciato ſtraſcinare dal Soggetto amoroſo, e dalla licen-

za

za Teatrale. Egli confessa, e sente dolore di esser giunto sull' vltimo confine, oue può arriuare vna casta Musa, ed oue ogni sdrucciolo poteua farlo cadere nel precipizio degli altrui precipizi. In auuenire procurarà di tenersene più lungi, e di fare con opportunità emmenda di questo pericolosissimo ardire.

I N-

INTERLOCVTORI.

La Curiosità.
Rinaldo.
La Prudenza.
Vna Sirena.
Armida.
Amore.
Coro di Ninfe.
Vbaldo. } Caualieri del Campo Cristiano.
Carlo. }
La Fortuna.
Il Genio della Palestina.
I. Satiro.
II. Satiro.

III. Sa-

III. Satiro.
I. Donna allettatrice.
II. Donna allettatrice.
Il Diletto.
La Lasciuia.
Il Valore.
Lo Sdegno.
Vn Soldato pagano fuggitiuo.
Vn'altro Soldato pagano fuggitiuo.
Coro di Amoretti.

A R-

ARGOMENTO

DELL'AMORE TRIONFANTE DELLO SDEGNO

OPERETTA DRAMMATICA

DAPIAMANO INVOLATA A CALLIOPE

NELLA GERVSALEMME LIBERATA DEL TASSO

PER DONARLA AD ERATO

NELLA CITTA' DI FERRARA.

AZZIONE PRIMA.

CVRIOSITATE *al gran* RINALDO *addita*
D'vn' Iſoletta le verdure amene.
PRVDENZA *il diſuade, e no'l ritiene,*
Che ſprezza i buon conſigli anima ardita.

V'entra, & al ſonno il Caualiere inuita
VNA *de le fallaci empie* SIRENE.
Col ferro in mano irata ARMIDA *viene*
Del ſuo nemico ad inuolar la vita.

AMOR *la placa ; et i penſier nemici*
Riuolge in amoroſi. Ella del loco
Chiama le vaghe NINFE *abitatrici.*

L'addormito Guerrier, quaſi per gioco,
Legato vien. Con forze incantatrici
Porta ARMIDA *per l'aria il proprio foco.*

AZZIONE SECONDA.

PEr liberare il prigionier RINALDO
Da colei, che ne fà dolce rapina,
Si vede in tranquillissima marina
La FORTVNA *cõdur* CARLO, *et* VBALDO.

Mentre de' duoi Guerrieri al piede saldo
E' scorta il GENIO BVON *di Palestina,*
La SATIRICA TVRBA *s' auuicina*
Per danza il piè, per vino il capo caldo.

Giunti sù'l dorso à l' eleuato monte.
Conoscon l' vno, e l' altro Caualiere
Del mortal riso auuelenato il fonte.

Con voci, e soauissime maniere
Sorgon due DONNE *ad allettargli pronte,*
Mà costante virtù sprezza il piacere.

AZZIONE TERZA.

CARLO, et VBALDO *pongono le piante,*
Oue'l DILETTO *le sue forze annida,*
Con molli inuiti il lusinghier gli sfida,
Perche à lusi maggior corrano auante.

Scuopresi à gli occhi lor RINALDO *amante*
Idolatrar la riamante ARMIDA.
E, mentre'l Vago la sua cara affida,
Insidiosi stanno entro le piante.

Parte la Donna. I duoi Campioni accorti
Leuan RINALDO *à gli agi, et à l' Amore;*
Per ricondurlo à le battaglie, e morti.

Discacciata LASCIVIA *in vano il core*
Tenta piegar de l' Idolo de forti,
Ch' al fin precipitata è dal VALORE.

AZZIONE QVARTA.

RINALDO, VBALDO, e CARLO *il piè fu-*
Portan guardinghi per ſolinga parte. (gace.
Giunge anelante ARMIDA, *et vſa ogn' arte,*
Addolorata sì, mà pur ſagace.

Vorria RINALDO *in amoroſa pace,*
O' ver ſeguirlo in odiato Marte.
RINALDO *parla riſoluto, e parte.*
D' amore, ira, e dolore ella ſi sface.

Poi tramortita dal Guerriero è pianta,
Che l' abbandona in ſolitario ſuolo.
SDEGNO *d' hauer cacciato* AMOR *ſi vanta.*

Punta la Maga da furore, e duolo, (ta,
SPIRTO INFERNAL *d' orribil veſte ammã-*
E la vendetta và cercando à volo.

AZZIONE QVINTA.

SDEGNO, *et* AMOR *ſono à conteſa inſieme.*
Viene dolente ARMIDA, *e fuggitiua.*
Non vuol, che la ſua vita ſoprauiua
De la vendetta à la già morta ſpeme.

A l' atto atroce, à le parole eſtreme
Corteſe vincitor RINALDO *arriua.*
Le toglie il fiero ferro, et ella ſchiua
Al fin s' arrende à ſue virtù ſupreme.

Reſta vincente AMOR. *Vinto lo* SDEGNO
A torto accuſa altrui del proprio fallo.
Trionfa AMOR *del ſuo Riuale indegno.*

Cinti di lucidiſsimo metallo
Gli AVVENTVRIERI *d' allegrezza in ſegno*
Dànno l' orecchie al ſuono, i piedi al ballo.

IN FERRARA,

Per Francesco Suzzi Stampator Camerale. 1642.

CON LICENZA DE' SVPERIORI.

AZZIONE PRIMA.

La Scena rappresenta vn' Isola amena, situata frà due braccia di fiume. Nel ramo del fiume verso gli Spettatori è vna barchetta con vn remo. Da vna parte della Scena è vna colonna, in cui sono scritti alcuni versi.

Curiosità.

Quest' orrecchie, & occhi, à queste piume,
Onde ornata mi vedi
Forse la Fama, ò spettator, mi credi,
E forse ancora attendi
Le lodi di quel Grande,

Sparita la Cortina cõpare la Curiosità per aria con ali al tergo vestita di rosso, e d'azurro tutta la veste piena di occhi, e d'orecchie; nell'v-

na mano vn canocchiale, nell'altra v na lanterna.

A' cui Tirio teſoro
Cinge la ſacra chioma,
E d Eroica virtute il più fin' oro
Circonda l'alma, ch' animar può Roma.
Di quel corteſe, e giuſto,
Che d' alte cure ornato più che onuſto,
Ferrea Città con man ſempre maeſtra,
E ſenza ferreo fren regge, & addeſtra.
O' pure del Nipote al gran Monarca,
Che i capi Imperial calca col piede;
Del Nipote guerriero, in cui ſi vede
La Grazia in viſo, e ne la man la Parca.
Di quello, ch'à i due Grandi, à quai Sidone
Sacra i teſori del Fenicio lito,
Non men d' amore, che di ſangue vnito
Inuincibile forma vn Gerione.
Di quel, che porta de la giuſta Dea
Vindice ſpada, e non la vibra in vano;
Poich'egli è il braccio del gran Capo Vrbano,
E la ſpada d Vrbano arme è d' Aſtrea.
Nò, nò, ch' io non ſon deſſa,

E quando pure anche la Fama io foſſi
Non ſarei tanto ardita,
Che ſperaſſi varcar ſtrada infinita.
A dirne i geſti, à celebrarne i vanti
Non può la Fama hauer lingue baſtanti.
Ita ſen' è la Fama in altra parte
A ſparger' ombre, e ſeminar timori
Gelati precurſori
Dei bronzi ardenti del Romano Marte.
E non può già l' eſercito Romano
Non mandar l' ombre innanti,
Poiche reſtagli à tergo il Sole Vrbano.
Ben ſon' io de la Fama
Precorritrice, e forza ſua maggiore;
Senza di mè vigore,
(Sia detto con ſua pace)
Non haurebbe già mai la Dea loquace.
Anzi colei, che cento
Hà orecchie, e cento lingue, e cento ciglia
Si può chiamar mia figlia,
Poich' io ſpirto le dò, vita, e alimento.

Io ſono quel prurito
Di cercar, di ſapere,
D' aſcoltar, di vedere,
Che ſtuzzico intelletto, occhio, & vdito.
Madre ſon' io de l' arti,
E le ſcienze ſono anche miei parti.
Io quella ſono, io quella,
Che 'l Mondo tutto à ſtudi miei ſoggetto
Curioſitade appella.
Quella, quella ſon' io,
Che i fatti, i detti, & i penſieri ſpio.
Quella, ch' in ogni mente albergar ſoglio,
E di cercar l' occulte coſe inuoglio.
Queſto à gli antichi ignoto
Bello, & ingegnoſiſſimo Inſtrumento
Vſcì, guari non hà, dal mio talento,
Vn ſecolo trouando à me diuoto.
Io ne fei dono à le moderne ſcole
Per trouar macchie inſino in faccia al Sole.
Quindi vn Sole terreno
Doler deueſi meno,

Se

Se del ſuo viſo i nei, e le punture
Non ſono mai da l' occhio mio ſicure.
E ciò non baſta, ò belle; il bello è poi,
Ch' in ciaſcuna di voi
Tutto poſſo vedere,
Nulla poſſo tacere.
Inſopportabil duolo
Queſto mio capo elice,
Se de ſegreti è conſapeuol ſolo;
E quanto ei può ſaper, tutto non dice.
Mà in van, donne, io ragiono,
Perch' ogn' vna di voi ben mi diſcerna,
A' voi quanto à me ſteſſa, io nota ſono.
De' voſtri petti cittadina eterna.
Già voi mi conoſcete,
E quì ben preſto il mio valor vedrete.
Senza di me non puote
L' ingiuriata Armida
Far del nemico ſuo giuſta vendetta;
E benche à lei beltà, e ſapere arrida,
Senza di mè ſi rimarria negletta.

De

Giunge Rinaldo armato.

De la vaga Isoletta,
Frà le delizie amene
Ella già teso hà 'l laccio,
Per ingannar Rinaldo;
Pur tutto in vano fia, s'io nol riscaldo,
E di faruelo entrare io non pracaccio.
Mà ecco egli sen viene.

Rinaldo.

Dal dì, che liberai
Quei Caualier, ch' Armida
Hauea legati albergatrice infida,
Altro loco sì bel non viddi mai.

Curiosità.

Mira de la colonna il bel lauoro,
È leggi quel, che spiega in note d' oro.

Rinaldo.

O' peregrin, che rimirando vai
Da l' Indo e l Gange à i termini d' Alcide,
A quest' Isola vguale altra giàmmai
L' orecchia non vdì, l' occhio non vide.
Passa, se vuoi vederla.

Cu-

Curiosità.

Sembra quest' onda liquefatta perla,
Sembra la ripa lucido smeraldo,
L' Isola, che sarà? Passa Rinaldo.

Mẽtre la Curiosità canta questi versi appare in aria nella parte opposta la Prudẽza Matrona nobilmẽte, mà grauemẽte adornata. In capo vn' elmo dorato, in vna mano vno specchio, e nell' altra v. n'asta cõ vna Serpe auuolta intorno.

Prudenza.

Non passare ò Guerriero,
Nè prestar fede al suono lusinghiero.
Chiudi l'orecchie, e gli occhi, e fa partenza;
Quella, c' hor ti consiglia è la Prudenza.

Curiosità.

Peregrinando 'l Mondo
Non s' hà gusto maggior, che nuoue cose
Veder marauigliose.

Prudenza.

E troppo vana impresa, e senza frutto
Il voler risapere, e veder tutto.

Curiosità.

Ignote, e belle imprese ricercando
Errar non puote errante Caualiero.
Così acquistò Ruggiero
Eterna fama, & acquistòlla Orlando.

Pru-

Prudenza.

Chi cerca quello, che cercar non deue
Quello, che non vorria, ritroua in breue

Curiosità.

Disauuentura, ò morte
Non deè temere huom forte.

Prudenza.

S' hai di rischi vaghezza;
Torna à pugnare, oue la fè t' inuita.
Senza degna cagion perder la vita,
E' ben temerità, mà non fortezza.

Curiosità.

Sarà ver, che si dica,
Che fanciullesco timoroso affetto
Possa entrare in quel petto,
Che per delizie hà 'l rischio, e la fatica?
Mira ne l' onde galleggiar la Barca.
Entra Rinaldo, e varca.

Prudenza.

Il pensier curioso
Di giungere col piede,

Ouun-

Ouunque l' occhio vede,
Non è disio d' huom forte, anzi ch' è vile
Affetto femminile.
S' à fine glorioso
Prode guerriere d' arriuar desia,
Ardito sì, ma non incauto sia.
Luogo delizioso
Prendi à sospetto, poiche stà souuente
Trà l' erbe, e i fiori insidioso il dente.

Curiosità.

Ancor badi, ò Guerriere?
Qual' ombra immaginata, ò qual periglio
Può ritardare di Bertoldo il figlio.
E di che può temere
Vn braccio così forte, vn cuor sì saldo?
Passa, passa Rinaldo.

Al dire Passa passa Rinaldo, egli entra nella barchetta, e s' inuia verso l' Isola

Prudenza.

Pur troppo è ver, ch' in giouanile orecchia
Non puote la Prudenza
Trouar grata vdienza.
Maledetto desio

Terminãdo il canto parte la Prudenza si nasconde in Cielo.

Di veder, di gustar quel, che non lice.
Tù guidi l' infelice
De le miserie al fondo,
Tù quella sei, che rouinasti il Mondo.

Curiosità.

Io rouina del Mondo
Darò spirto, & aiuto
Al mento senza piume, & al crin biondo.
Tù saggia ti starai col pel canuto.
Compagno à me il Valore,
A' te sarà il timore.
Del fauor, de la sorte
Tù viuerai digiuna,
Et à me ardita, e forte
Riderà'l Cielo, e arriderà fortuna.

Se ne và la Curiosità volante.

Rinaldo.

Io d' ogn' intorno in vano
Volgo il ciglio schernito;
E quì nulla di Strano
Scorge l' occhio, ò l' vdito.
Mà pur così m' alletta,

Questa bella Isoletta,
Che sù l' ameno lido
Per riposar m' assido;
E togliendo à la fronte il ferro graue,
Nuda l' espongo al venticel soaue.

Posto si à sedere Rinaldo, è cauatosi l'elmo sorge nel mezo del fiume vna Sirena.

Sirena.

O Giouinetti, à cui la vaga Aurora
Veste le guancie di purpurea rosa,
E la bocca leggiadra, & amorosa
Empie di perle, e'l sottil crine indora.
Deh non vogliate ancora
Con l' vltima cangiar l' età primiera,
E volger bel mattino in brutta sera.

Rinaldo.

Da la piaggia Tirrena
Indarno quà sei giunta insidiosa
Bella non men, che musica Sirena.
Tua bocca indarno le parole inuia,
Ch' vn' alma generosa
Il natiuo valor mai non oblia.

Dal cãto del la Sirena allettato al ſon no Rinaldo và di quando in quãdo laſciando cadere il capo.

Sirena.

Folle chi cerca ne l' etate acerba
Fuor del frutto d' Amore altra dolcezza.
Folle chi brama onore, ò gloria apprezza
Titoli altier, frà cui nulla ſi ſerba.
Di ſpine, e fetid' erba
Trouaſi al fin ripiene ambe le mani,
Chi le ſtende à 'ncenſare Idoli vani.

Rinaldo.

Voce così ſoaue
Coſtei dal petto luſinghiero inuia,
Che mia virtù non ſi confida, e paue
Al ſuon de la dolciſſima armonia.

Sirena.

Folle è ben quei, che ricercando cura
Non ſi cura del ben, che 'l Ciel le porge;
E pien di cecità non mai s' accorge,
Ch' abuſa il don più bel de la natura.
Folle chi t' aſſicura,
Mentre paſſan volando, e l' ore, e i giorni,
Che 'l preſente piacer mai più ritorni.

Rinaldo vinto dalla voce della Sirena, vàſſi à poco à poco corricãdo affatto per dormire.

Ri-

Rinaldo.

Segui pur, donna, ò Diua il tuo bel canto,
Mentre da gli occhi miei ſen fugge il lume;
Sù queſt' erbette morbide qual piume
Io prenderò dolce ripoſo intanto.

Sirena.

Chi dunque vuole dimoſtrarſi ſaggio,
Per l' ampio mar de le mondane noie
Peſcando vada de l' amor le gioie,
Mentre di giouentù riſplende il raggio.
Nel voſtro vman viaggio
Non curate, ſe 'l Ciel tuoni, ò baleni,
Mà voi fatte à voi ſteſſi i dì ſereni.

Addormito Rinaldo eſce Armida, che ſtaua in agguatto; e nella mano vn pugnale, col quale corre per vccidere Rinaldo.

Armida.

Ecco vn profondo lete
Del mio nemico è diuenuto donno,
E de' ſenſi di lui preſe hà le porte.
Dicono, che ſia 'l ſonno
Fratello de la Morte.
Dunque io non ſon troppo crudel donzella,
Se 'l toglio al frate, e 'l dono à la ſorella.

Mẽtre Armida và per vccidere Rinaldo appare Amore volãte

Amo

Armida mirato alquanto Rinaldo sostiene il braccio.

Alza di nuouo il braccio per ferire più fiera, che per l'innanzi.

Mentre parla Amore Armida di nuouo guarda attentamente Rinaldo, ed à poco à poco và abbandonando la mano senza ferire.

Amore.

E non haurai pietate
Di spegner quella vita,
Che Tigri, e sassi à la pietate inuita?
Sua giouinetta etate
O Giouinetta mira.
Frena, deh frena l'ira.

Armida.

Ahi qual tenero affetto
Mi và serpendo intorno
Al generoso petto?
Lungi pietà, ch' io torno
A' far de la mia mano vn colpo degno.
Questa vittima ria ti sacro, ò Sdegno.

Amore.

Sostieni il braccio Armida,
E rimiralo almen pria che l'vccida.
Come placido in vista egli respira.
Frena, deh frena l'ira.

Armida.

Ahi con che vaghe forme

In

In quel bel volto Amore
Si veste di pietate
Maledetto furore,
Che quasi m' hà condotto à la viltate
D' vccidere vn, che dorme.

Tutta placata Armida getta via il pugnale.

Amore.

Guarda ne gli occhi vn dolce atto, che ride,
Benche sian chiusi, hor che fia, s'ei gli gira?
Già vinta è la sdegnosa. Ella s' assside,
Et in amor già si conuerte l' ira.

Armida.

Tù scelerata mano,
Ch' ad opra vile, e ria
Eri sospinta da furore insano,
Tù di pietà miglior ministra sia.
Le viue perle di quei bei sudori
Raccogli in questo velo,
E de l' estiuo Cielo
Temprando và col ventilar gli ardori.

Posasi à sedere à canto à Rinaldo, prende nelle mani vn suo velo, e con esso leuemente gli asciuga il sudore del viso, e gli fà vento.

Amore.

Parto vittorioso, e trionfante,

Poi-

Vàssene Amore volando.

Poiche la bella disdegnosa Maga
Di dare in vece prouerà la piaga,
Già di nemica diuenuta amante.

Armida.

Ninfe gentili, che quì 'ntorno siete,
Vscite preste à fauorir mia spene,
E con man velocissime cogliete
I più bei fior di queste piagge amene;
E con mirabil arte componete.
Lente, mà tenacissime catene.
Indi rendete auuinto il mio prigione,
Ch' io non sò, s' è Narciso, ò Endimione.

Cantãdo Armida escono le Ninfe, e cantando, ed accõpagnãdo il passo al tẽpo del suono, e del canto vãno raccogliendo fiori, e formandone legami, con li quali legano Rinaldo.

Ninfe.

Eccoci pronte, ò bella,
À raccoglier liguſtri, e gigli, e roſe.
Lungi le neghittoſe;
Ogni Ninfa ſi moſtri agile, e ſnella.
Mà con baſſa fauella
Parliamo più guardinghe, e riſpettoſe,
Che le luci amoroſe
Non s' apriſſer de l' vna, e l' altra ſtella.

Luci,

Luci ch' ancor coperte
Auuentan fiamme; hor che fariano aperte?

Armida.

Più, veloci de' venti
O ſpirti à miei comandi obbedienti
Portate vn carro quì di lucid' oro
Degno di portar mè col mio teſoro,

Al comando di Armida appare vn belliſſimo carro portato per aria fin doue Armida ſi troua.

Ninfe.

Eccoti già legato
Il tuo prigione amato.
Noi ce n' andiam; tù ne riman contenta,
E viui deſta, & à guardarlo intenta.

Armida.

In parte così aſcoſa
Condurrò 'l mio diletto;
Vigilante, e geloſa
Io guardarò 'l mio tetto;
Vita così gioioſa
Paſſarà 'l Giouinetto,
Che non haurò timore,
Che me 'l poſſa inuolare odio, nè amore.

Giunto il carro vicino ad Armida ella vi si assiste.

Mà voi prima di far da me partita
Posate quì 'l mio bene, e la mia vita.

Ninfe.

Alzate alzate
Con destra mano,
Ninfe sorelle,
Le membra belle.

Le Ninfe alzano Rinaldo, e'l pongono sù 'l carro auanti di Armida.

Posate, posate
Uguale, e piano
D' Armida in braccio
Il nuouo Adone
Suo bel prigione,
Anzi suo laccio.
Và lieta Addio;
Noi ritorniamo al bosco, al fonte, al rio.

Velocemente partono le Ninfe parte di quà parte di là.

Armida.

S' io ti contemplo tutto à parte à parte,
Non sò se sembrì più Cupido, ò Marte.
Portan l' armi l' onore
Del forte Dio guerriero;
Mà son colpi d' amore

Armida portata dal carro per aria và contemplando Rinaldo amorosamente.

Quel-

Quelli, che da 'l tuo volto, ò bell' Arciero.
Amor certo tu sei, mentre che scocchi (chi.
Gli strali in mezo al core, e chiusi hai gli oc-
Mà sia d' Amore, ò pur de l' armi il Dio,
Poiche nouella Venere son' io,
O' Marte, ò Amor tù mi stai bene in seno
Fui cacciatrice
In libertà
La più felice,
La mia beltà
Chì rimirò.
Entro i lacci d' amor preso restò.
Mentre mi prouo
Di prender te,
Presa mi trouo
Dal mio prigione affè.
Al caso nouo
La Donna creda,
Ch' ogni gran predatrice al fine è preda.
Troppo sicura
Mi credei già.

Contra ogni arſura
O vanità;
O ſciocco error,
Star frà gli incendi, e non volere ardor.
Chi fiamme auuenta
A' tanti ſen
Forza è, ehe ſenta
Il cor di fiamme pien
Stà Donna attenta,
Ch' ingegno hai poco,
S' arder non vuoi, e pur maneggi il foco.
Mà troppo tardi
M' entraſte al cor
O' cari dardi
Nume d' Amor
Non fà mai più,
Ch' io perda vn giorno ſol di giouentù,
Soaue affetto
Dolce bambin
Di queſto petto
Nouello Cittadin

Il

Il tuo diletto
Non cangiarei
Col nettare, ch' inebria in Cielo i Dei.
Credaſi, credaſi à mè,
Ch' in terra almen non è
Tale dolcezza,
Quale riceuono
L' alme, che beuono
Con le tazze de gli occhi alma bellezza.

Al finire del canto, dopo vari riuolgimenti per l'atria diſpare il carro dagli occhi de' Spettatori.

AZZIONE SECONDA.

La Scena è maritima, e ſopra vn Monte vedeſsi in lontananza vn Palaggio.

Vbaldo,
Carlo,
Fortuna.

Viene per lo mare vna barchetta, nella quale ſono Carlo, ed Vbaldo Caualieri armati, e la Fortuna. Vbaldo hà nel manco braccio vn lucidiſſimo ſcudo, come di diamante, e

NON hà in ſe tante vaghezze
Terra, ò Ciel, quand' è ſereno,
Quante ſono le bellezze
Del marin tranquillo ſeno.
L' aure laſciue
Baciano l' onde.

L'on-

L' onde feſtiue
Palpan le ſponde.
Raſſembra'l mare vn criſtallino gelo,
In cui vagheggi ſuoi ſplendori il Cielo.

Vbaldo.

Celeſte forma, le cui ciglia belle
Si volſero ver noi tranquille, e liete,
Onde quai due ſignoreggianti Stelle
Han reſe l' onde in mar placide, e chete.
Dimmi chi ſei? e ſcuſa i noſtri errori,
S' vguali à merti tuoi non haigli onori.

Fortuna.

O' fortunati in queſta
Di gran naue miglior picciola barca,
Che l' Oceano varca,
Vinceſte ogni tempeſta,
Perche'l voler ſuperno,
Che mille grazie ad vn ſol fine adduna,
Vi diede per gouuerno
Miniſtra mè del Ciel detta Fortuna.

nella deſtra vna verga dorata. La Fortuna gouerna la barchetta, ed è veſtita di colori cangianti, lũghiſſimi li capelli sùlla fronte calua nella parte deretana del capo.

Car-

Carlo.

Vbaldo.

Il caluo capo, e la crinita fronte,
De la gonna gli istabili colori,
L' aure cortesi à seguitarci pronte,
E del mare, e del Ciel tanti fauori
Ben dicon, che per guida habbiam la Dea,
Ch' auuersa abbissa, e che propizia bea.

Fortuna.

A quell' eccelsa mole alzate il guardo,
Che torreggia del Monte in sù la cima,
Collà la Maga il suo poter sublima
Collà trionfa del Campion gagliardo.
In questo loco solitario, & ermo
Da la barca smontate
Sù 'l pian de l' alto Monte
Con piè veloce, e fermo
Il camin seguitate
Sicuro il core, intrepida la fronte.
Quando riposto haurete
In libertate il prigionier d' Armida,

Pron-

Pronta al ritorno haurete
Fatta solo per voi costante, e fida
La Fortuna per guida.

Vbaldo.

Carlo.

Prima che giunga à la sua meta il giorno
Del feminile incanto
Riporteremo il vanto,
Indi faremo al tuo fauor ritorno.

Smontano li Caualieri dalla barca nel lito.

Fortuna.

Cieco, hai troppo, chi segue vn cieco Dio;
Miser chi serue vna beltà tiranna,
Infelice chi cede al van disio,
Ch' al principio rallegra, al fine affanna.
Sfortunato chi beue il velen rio,
Che ricoperto di dolcezza inganna.
Amor sempre in sospir termina il canto,
E dopo vn breue riso hà vn lungo pianto.

Smonta i li Caualieri la Fortuna volgendo la barca se ne và, e li Caualieri entrano frà li monti.

Carlo.

Noi già al congedo de la nobil Duce
Distesi habbiam per questi sassi i passi.

Andatasene la Fortuna con la barca sparisce in mare, ed'escono Carlo, & Vbaldo.

E Mà

Mà come in cima al Monte andar potrassi?
Chi ne mostra la via, chi ci conduce?

Vbaldo.

Non sia tua fede vacillante, ò morta,
Ch' à le bell' opre il Ciel serue di scorta.

Angelo.

Appare in aria vn giouine guerriere alato, il quale è l'Angelo Custode della Palestina.

Tù ben dicesti, e la tua fede merta,
Che per la strada faticosa, & erta,
T' additi i varchi infaticabil guida
Benedetto colui, ch' in Dio confida.

Vbaldo.

E chi sei tù, che nel celeste aspetto
Hai mista con bellezza
Maestate, e dolcezza;
Onde stilli per gli occhi altrui nel petto
Riuerenza, e diletto?

Angelo.

In colorito, oggetto
Mi scopro à gli occhi vostri
Io che ne gli alti chiostri
Fui del sommo Architetto

Inui-

Inuisibil fattura.
A' la mia guardia, e cura
E' data Palestina,
C' hor dee' sottrarsi ad immortal ruina.
Senza'l Guerrier sourano,
Che giace effemminato,
In Cielo è destinato,
Ch'ogni forza, ogni ardir s'impieghi in uano.
Acciò libero ei sia
Da quel lasciuo laccio,
Vi mostrarò la via,
Sin ch' io vi tragga dal sassoso impaccio.

Carlo.

Vbaldo.

Se scorta fida
Ne sarai tù
Sourana guida
Alta virtù,
Innanzi à nostri passi
S' ammolliran, s' infioriranno i sassi.

Angelo.

In quest' Isola han sede
I Satiri bestiali, e senza fede.
Per sottrarui al periglio,
Et à gli scherzi insani
De cornuti villani
Al più lungo camin per voi m' appiglio.

S'inuia l'Angelo volante

Sù guerrieri partite,
Che vengon pazzi, & ebri, e me seguite.

Carlo.

Di te, beata mente,
Si dee' inchinare al cenno
Ogni vmano sapere, e mortal senno.
Quindi sono in me spente
Le brame di prouar, quanto si vaglia
Quel Satirico stuol ne la battaglia;
Se ciò non fosse, haurei
Resi inospiti meno, e più modesti,
Al suon di spada, questi
Anzi Semicapron, che Semidei.

Vanno li due Caualieri seguendo l'Angelo.

Sa-

Satiro I.

Bella donna è bella cosa
Più d' ogni altra, che sia al Mondo.
Io non sò viuer giocondo,
Se non hò vita amorosa.

Partiti li Caualieri per vna parte, e Carlo per l'altra opposta li Satiri facendo vn balletto, ed à vicenda cantando, e ballando.

Satiro II.

A me piace quel rubino,
Che mi salta à l' occhio, e brilla.
Gemma stimo ogni sua stilla,
E son morto senza il vino.

Satiro III.

Bella cosa è bella Donna
Sia vestita, ò senza gonna;
Non men bello e' l buon liquore.
Viua Bacco, e viua Amore.

Lasciano il canto, e ballano li Satiri. Indi dopo hauere alquanto ballato tornano al canto fermando il ballo.

Satiro I.

Non hà l suol così bei fiori,
Non hà l Ciel sì chiare stelle,
Come sono chiare, e belle
Occhi, e guancie di Licori.

Sa-

Satiro II.

Non hà lume il Cielo eterno,
Non hà'l mar fino corallo,
Come ſono il roſſo, e'l giallo
Del Cretenſe, e del Falerno.

Satiro III.

Io non sò viuer contento
Senza vino ogni momento,
Senza donne à tutte l'hore.
Viua Bacco, e viua Amore.

Tornano al ballo, e dopo il ballo ripigliano il canto.

Satiro I.

Vna Donna bella, e accorta,
Che sà mouer guerre, e paci
Cò ſuoi ſdegni, e cò ſuoi baci,
Quai deſiri, e guſti apporta.

Satiro II.

Il buon vin viuo, e mordace,
Che conſerua alquanto il dolce,
E che 'nſieme punge, e molce,
Come gioua, e come piace.

Sa-

Satiro III.

Non sò, qual ſia più diletto
Vino in gola, ò donna al petto;
Nè di lor qual ſia migliore.
Viua Bacco, e viua Amore.

Satiro I.

Quel buon vin, ch'à bere inuita
Il piè batte, e'l capo aggira;
Mà colei, ch'à ſe mi tira,
M'è il riſtoro de la vita.

Satiro II.

Per mia fè, che la tua gioia
Stanca preſto, e ſazia in breue,
O felice chi ben beue,
Che'l buon vin mai non annoia.

Satiro III.

In ſeguire Amore, e Bacco
Non ſon mai ſazio ne ſtracco.
L'vno, e l'altro è mio Signore.
Viua Bacco, e viua Amore.

Di nuouo laſciando il canto ſi torna al ballo, e dopo il ballo ſi ritorna al canto.

Partono tutti li Satiri ballando.

Vbal-

Cangiasi la Scena in boscateccia con arbori ameni, ed vn fonte. Escono Carlo, e Vbaldo.

Vbaldo.

Lodato 'l Cielo, ch' al bisogno eguale
Diede à tanto camin guida immortale.
L' orma del nostro piede al fin riceue
De l' aspro monte il dorso.
E mentre habbiam l' aspro viaggio scorso,
Il picciol suono d' vna verga breue
Ci hà conceduto il vanto
In mille fere d' incantar l' incanto.

Carlo.

Chi vide, ò pensò mai
Soura sì mesti e piedi, e sen sì gai
Ergersi il capo, e'l crine?
Sentier di neui, e brine
Rappresentò ne l'orrido viaggio
Vn gelido Gennaro.
Ora facciamo ad improuiso, e raro
Fioritissimo Maggio
Vn subito passaggio.

Vbaldo.

Ma l periglio maggior ecco del monte.

Que-

Questo è del riso il lagrimeuol fonte.

Carlo.

Già veggo, e riconosco
L' acque monde, & immonde.
Questo è 'l fonte ch' asconde
Frà limpidi cristalli impuro tosco.
Questo è quello, ch' asseta
Con tanta sua vaghezza i viandanti.
Mà pallidi, e tremanti
Rendegli poi maluagità secreta.
Quì cauti esser conuiene.
Già 'l sò; ben mi souuiene
Ciò, che 'l saggio à noi disse
Dominator di stelle erranti, e fisse.
Mira, Vbaldo collà le Donne infide
Col dolce aspetto, che lusinga, e ride.

Dal fõte del riso escono due giouani belle, ed ornatissime Dõne,

Vbaldo.

Deh volgi gli occhi in altra parte in fretta,
Ch' anche col guardo la lasciuia infetta.

Donne ambe.

Felici peregrin, cui dona il Fato

Di porre il piede nel terren beato.

Vbaldo.

Voi gittarete in van giochi, e diletti,
Che non ci ammollirete i duri petti.

Donna I.

Questo è'l migliore, e'l più ſicuro porto,
Che ſia nel Mare de l' vmana vita.
Ricouero ſimil non vi s' addita,
Scorrete pure da l' Occaſo à l' Orto.
Quì ſi naufraga ſolo, e reſta abſorto
In vn mar di dolcezza ampia infinita.
Eſule n' è il dolor, morte sbandita;
E ſol nel dar la vita altri vien morto.
Ciò che prouò nel ſecolo primiero
La gente lieta ſenza legge, ò freno,
Appo i noſtri piaceri è vn' ombra, vn zero.
Quì la notte è tranquilla, e'l dì ſereno
Quì nutriſcon lietiſſimo il penſiero
Vna melata bocca, vn latteo ſeno.

Carlo.

Se de la tua dolcezza

pene-

Penetra pure qualche parte in noi;
Toſto ragione con gli ordigni ſuoi
Pria che giermogli la reccide, ò ſpezza.

Donne II.

In queſta Reggia de la pace eletta
D' vopo non v' è di ſpada, ò piaſtra, ò maglia.
Sù molle piuma, ò verdeggiante erbetta
Sol con l' armi d' Amor ſi fa battaglia.
Quella beltà real già già v' aſpetta,
Cui null' altra beltà vince, ne agguaglia.
Vedrete in pugna dubbioſa, e ſtretta,
Come dolce diſfidi, e come aſſaglia.
Mà pria d' auuicinarui à quel candore,
Che'l guardo abbaglia, e che'l pẽſier cõfonde,
Depponete la polue, & il ſudore
Amabili vi fatte entro queſt' onde,
Pouche diſprezza il Rè de l' alme Amore
Nè corteggiani ſuoi le membra immonde

Ambe Donne,

D' Amor campioni
Armi laſciate,

Membra lauate.
Indi correte,
E riceuete
'Palma vera d' Amor frà canti, e ſuoni.
Quegli, quegli è felice,
A' cui quanto gli piace, e tanto lice.

Carlo.

Gl' inganni voſtri già ſappiam noi bene,
O belle del piacer falſe Sirene.

Carlo.

Del voſtro canto à l' armonia concorde,
Al dolce inuito de' laſciui ſguardi
L'orecchie, e gli occhi habbiamo chiuſi, e ſorde
L' alme à quei vezzi perfidi, e buggiardi.

Se ne vanno li Caualieri.

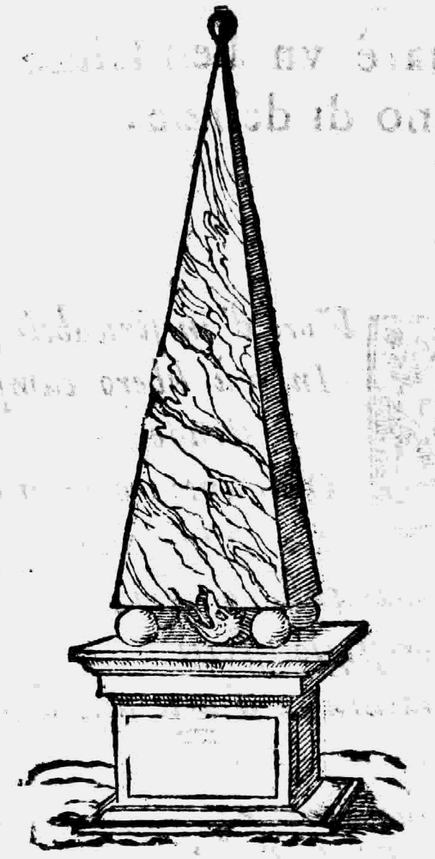
Donne ambe.

Indarno indarno habbiamo
T'ant' eſercito moſſo
D' atti, e di ſguardi, e di ſonori carmi,
E ſprezzate reſtiamo
Col viſo baſſo, e per vergogna roſſo.
Ahi che non vaglion l' armi

Di

Di dolci vezzi, e di parole accorte
A' penetrar d'huom ſaggio il petto forte.

Terminando il canto ſi tuffano le dõne nel fonte.



AZZIONE TERZA.

La Scena è vn bellissimo giardino ripieno di delizie.

Vbaldo.

Entrano Carlo, ed Vbaldo nel giardino.

Vori d'inestricabili sentieri
In più libero campo il piè si stende.
O quanti, ò quai comprende
La vista ameni oggetti,
Non sò se falsi, ò veri.
Se di prestigio effetti
O di natura, e d'arte alti diletti.

Carlo.

Odi lasciue aurette
Sibilar frà le fronde.

Vbal-

Vbaldo.

Odi, che lor risponde
Vn lieue mormorar di molli erbette.

Carlo.

Mà melodia più vaga
Forman correnti i musici ruscelli.

Vbaldo.

E più l'vdito appaga
Il dolce articolar di pinti augelli.

Ambi.

Mà chi sarà costui, che vago, e lieto
Di più oltre parlar ci fa diuieto?

Scuopresi in aria vn'ornatissimo giouine, il quale rappresenta il Diletto.

Diletto.

Il Diletto son'io
Perpetuo abitator di queste sponde.
Quest'aure, & erbe, & onde
Son tutte obbedienti al cenno mio.
Mà questa è vn'ombra, vn nulla
Appo'l piacere immenso,
Ond'altri si trastulla,
Quando mie gioie à piena man dispenso.

Se

Se paſſarete innanti
Voi giungerete, doue
Saprete à mille proue
L' alto gioir dè riamati amanti.
Non è 'l giro del Mondo
Di tal teſor capace,
Nè contien ſi verace ò guſto, ò bene,
Come in ſe chiude, e tiene
Vn' amoroſo cor lieto, e giocondo.
Inſipido Diletto
Proua ogni alma d' Amor rubella, e ſchiua,
E più morta, che viua
Vn' anima ſepolta in caſto petto.
Vaga beltà laſciua
In Eliſia magion trasforma vn letto.
Amara è vmana vita,
Se nel mele d' Amor non è condita.

Naſcondeſi il Diletto.

Vbaldo.

Carlo.

Fra melodie ſi tenere,
Ch' addormentan ragion, ſuegliano amore

A gli

A' gl' incanti di Venere
Chiuda l' orecchie il cor.
Di ſourano valor
Riportaremo gloria,
Se di tante luſinghe haurem vittoria.

Carlo.

Se 'l mio guardo non erra, ecco Rinaldo,
Che d' eſtiuo calore,
Mà d' Infernale ardore aſſai più caldo
Ne la coppa del ciglio auido beue
Nuouo mortal veleno;
E da l' amato ſeno,
Che ſembra intatta neue,
Di refrigerio in vece ardor riceue.

Vbaldo.

Certo Armida è colei,
Che prodiga diſperde in preda al vento
L' ondeggiante teſor de' crini bei;
E 'l palpitante argento
Del ſen laſciuo, e molle
Scuopre formato in bipartito colle.

Mentre à poco à poco ſi auuanzano col paſſo li Caualieri ſi apre l'aria della proſpettiua, e ſcuoprono il Palaggio d' Armida con belliſſima architettura, ed in eſſo Armida, e Rinaldo ſenza eſſere da loro veduti.

E quegli è il Caualier, che de la Dama,
Meglio dirò di quell' astuta Maga
Pasce ne la beltà, mà non appaga
La famelica brama.

Carlo.

Del lusinghiero oggetto
Quanto frequente più l' alma si pasce,
Più vorace l' affetto
Ecco sorge, e rinasce.
Mira come digiuna
L' anima liquefarsi ad ora, ad ora.
Mira, che tutta se medesma adduna
Ne gli occhi, e sembra vscir volerne fuora.
Mira com' egli adora
Idolatra d' Amor la sua fortuna.

Vbaldo.

O quale, ò quale pende
Dal fianco del Guerriero
Arnese troppo strano.
Ecco egli sorge, e'l prende,
O vile Ministero

Con la già forte effeminata hor mano.
Quel cristallo lasciuo
Naturale il sembiante
Di beltà vaneggiante
Rappresenta gentil, mà fuggitiuo.
Egli si specchia in essa,
Vagheggiata vagheggia ella se stessa.

Carlo.

Sin che torni la Maga à studi vsati,
Stiamo più taciturni, e più celati.

Rinaldo.

Volgi, deh volgi Armida
A me, che per disio spasimo, e moro,
Quel ciglio in cui se stesso Amore annida.
Quel ciglio, onde beata
Con vn de' guardi tuoi
Di me, mentre t' adoro,
Beare ancora puoi
L' anima innamorata;
A me volgi quel ciglio,
Di cui l' ardente affetto,

Ond' io ſon tutto incendio, e vero figlio.
Più che 'l criſtallo ſchietto
L' alte bellezze tue moſtra il mio petto.

Armida.

Laſcia, ò diletto mio,
Ch' io da te leui, e fiſſi alquanto il ciglio
Nel criſtal, che mi dà fido conſiglio
D' eßer bella diſio
Solo perche reſti contento, e pago
Il guardo del mio vago,
Una beltà negletta
Non lungamente alletta.

Rinaldo.

Non sà ſpecchio ritrare
Bellezze così rare.
Relatore verace
Eßer non può vetro terreno, e frale
D' vna beltà celeſte, & immortale.
Non è, non è capace
Quel criſtal del tuo viſo,
Nè ſtaſſi in poco gelo vn Paradiſo.

Lo

Lo Ciel t' è ſpecchio degno;
Anzi il celeſte regno
Non hà ne' ſuoi Zaffiri, ò ne le Stelle
Sembianze vguali à tue ſembianze belle.

Armida.

Certa, certa ſon' io,
Che ſon le mie bellezze in te, ben mio,
Poiche lo ſtral d' Amore
Impreſſe me nel tuo, tè nel mio core.
Così certa poteſſe eſſer mia mente
Di douerti godere eternamente.

Rinaldo.

Prima ch' io laſci Armida
Il fil del viuer mio morte reccida.

Armida.

Dal mio cor forte, e ſaldo
Nè men la morte ſcaccierà Rinaldo.

Ambi.

O' voi Numi d' Amore
Siate, ſiate preſenti
A' le promeſſe noſtre, à i giuramenti.

Rinal-

Rinaldo.

Io ti giuro, e prometto.

Armida.

Io ti prometto, e giuro.

Rinaldo

Ch' eterno fia il mio affetto.

Armida.

Che puoi de la mia fè viuer ſicuro.

Ambi.

E chi di noi ſi pente, ò chi vacilla,
Ora non goda mai lieta, ò tranquilla.
Anzi à chi di noi due cangiar dee' voglia,
Prima la vita, che la fè ſi ſcioglia.

Armida.

Trà queſti fiori, e piante
Ripoſa, ò mio ripoſo, in fin ch' io torni,
Non farai ſenza me lunghi ſoggiorni,
Che viuer non poſs' io ſenza'l mio amante
Quì ſarò toſto, e ne l' amica notte
Haurem gioie d' Amor non interrotte.

Vaſſene Armida, e laſcia Rinaldo, e ſubito partita Armida Vbaldo, e Carlo entrano nel palaggio, e ſi ſcuoprono à Rinaldo, e cominciano à rimprouerarlo.

Vbal-

Vbaldo.

Và tutto l' Oriente,
Tutto l' Occaſo in guerra.
Ogni guerrier de la Chriſtiana gente
Impugna l' armi hor ne la ſacra Terra.
Te non diſio di fama,
Te non del Cielo brama,
Non moue il moto tè de l' Vniuerſo?
Tù in ozio vile immerſo
Fuggi il riſchio di Marte, e la fatica
Campion famoſo di beltà impudica?

Carlo.

Qual ſonno, anzi letargo
I lumi à te de la ragione appanna,
Che ne le vie d' onor già foſti vn' Argo?
Qual forza ti rapiſce?
Qual magica virtù t' alletta, e' nganna?
E qual delizia tua vilià condiſce?

Rinaldo.

Fiſſa ſuelato il guardo
In queſto chiaro ſcudo,

E ve-

E vedrai di qual dardo
T' habbia il core ferito,
Come t' habbia vestito vn Garzon nudo.

Carlo.

Mira, mira te stesso
Nel lucido adamante,
Molle, e lasciuo amante,
Vedrai più al viuo impresso
Il tuo vero sembiante.
Che 'n quel cristallo fral, che porti appresso.
Anzi lo specchio tuo deh specchia in esso,
Ch' a tal vista potran vergogna, e sdegno
Scacciar dal forte cor l'amore indegno.

Vbaldo.

Sù sù scuotiti omai,
Torna i soliti spirti al nobil petto.
Ignobile diletto
L' hà posseduto assai.
Sù Rinaldo che fai?

Carlo

Vieni ò guerrier fatale,

E di nouella gloria
Empi il campo fedel, che poco vale
Senza tè sua fortuna, e sua vittoria.

Ambi.

Che più, che più si bada?
Vieni ò fatal guerriero,
E con l' Arabo Arciero
Il Perso, e 'l Turco incenerito cada
Al solo balenar de la tua spada.

Rinaldo.

Apriti ò T'erra, e con l' Inferno orrore
Copri d' oscuro manto il mio rossore.
Mà ceda la vergogna
Il campo à giusto sdegno.
Caualieri io ne vegno,
Et à vostra rampogna
Debitor mi confesso
De la mia libertate, e di me stesso.
Voi rimanete in pezzi
A' spezzar la fortezza, ò fregi auezzi.

Specchiatosi nello scudo Rinaldo, e stato alquanto com. atto nito, tutto cõmosso poi, e pien d'affetto di vergogna, e sdegno canta.

Squarcia Rinaldo gli effeminati adornamenti, e spezza lo specchio, che portaua a canto

Vbaldo, e Carlo.

Affrettiamo il partire
Pria che l' accorta Maga
Di ritenerti vaga
Schieri le forze de gli Amori, & ire.
Sù sù Rinaldo, il tergo
Dà frettoloso
A l' inganoso albergo.

Rinaldo.

A' così buon consiglio,
O Caualier m' appiglio,
Che per vincere Amore
Val più fugace piè, che saldo core.

Se ne vanno.

Tutti.

Per liberar da le lasciuie vn' alma
Meglio è timido piè, ch' ardita palma.

Partiti Rinaldo, e li due Caualieri cõ pagni appare per aria la Lasciuia fuggẽdo, e pregãdo il Valore, il quale la scaccia.

Lasciuia.

Generoso valor, perche mi tratti
Qual contraria, e nemica?
E perche oltraggi, e batti
Colei, ch' à tua virtù sempre fù amica.

Valo-

Valore.

Taci, e fuggi impudica
E te fugga ciascun, che valor ama,
O carnefice ria di vita, e fama.

Lasciuia.

De la vita guerriera
Condisce pur l' amaro
Quella, ch' io dò dolcezza.
E come il duro acciaro
Cangia in ferro miglior, molle miniera,
Tal gioua à la fortezza
Mista mia tenerezza

Valore.

Qualora vn forte sen t' apre le porte
Perde il nome di forte.
Accresce à guerrier petto
Stimoli vn' amoroso onesto affetto;
Mà sempre mai fù schiuo
Il verace valor d' Amor lasciuo.

Lasciuia.

Hebbi pur io gran parte

In Teſeo, & in Achille;
Alcide acceſo fù da mie fauille,
E Venere andò ſpeſſo vnita à Marte.

Valore.

Anche'l piè ſano inciampa,
Mà pure al fin da le cadute ſcampa.
Mentre viſſero quelli
A' te diuoti, furo à me rubelli.

Laſciuia.

Come rubelli à te, ſe più diuota
Laſciuia è di Valore,
Che de lo ſteſſo Amore?
Pure à te l'armi queſta mano arruota.
Tù Valor di Laſciuia in compagnia
Forza non perdi, acquiſti leggiadria.

Valore.

Da me ti ſcoſta, e fuggi ò peſte rea
A' militar vigor Circe, e Medea.

Laſciuia

Io non t' offeſi mai, mà ſe t' offeſi
Deh tempra al mio pregar gli ſpirti acceſi.

Dam-

Dammi il bacio di pace.

Valore.

Frena l' impura lingua, ò troppo audace;

Laſciuia.

Sarò ſempre di te fida ſeguace.

Valore

Non m' importunar più bocca fallace.

Laſciuia.

Perche ſi poco apprezzi
I miei traſtulli, e vezzi?

Valore.

Perche gli obrobri tuoi
Baſtano ad infamare anche gli Eroi.

Laſciuia.

Se non vuoi che mie braccia
Coteſto collo generoſo ſtringano,
Conſenti almen, ch' io faccia
Catena al piede, ò le ginocchia cingano.

Valore.

O perfida diſcaccia
Ogni ſpeme da tè,

Che

Che ſempre indarno mè
Le voci tue luſingano.

Laſciuia.

Non mi ſcacciare almeno,
Sì, ch'io non torni di Rinaldo in ſeno.

Valore.

Poiche da l' Oceano
De' ſozzi tuoi piaceri
Potuto hà la mia mano
Trarre il fior de Guerrieri,
E l' hò condotto à riua
Fuggi, fuggi laſciua.

Laſciuia.

Benche ſcacciata
Villaneggiata
Da te, Valore, io ſia;
Non però
Ceſſarò
Di tentar noua Magia.
Colma di doglia, e ſcorno
Parto ben sì, mà tentarò il ritorno.

Parte la Laſciuia velocemente, e cade precipitãdo all'ingiù.

Vbal

Vbaldo.

Porta da queſto loco
La tua facella impura
D' Inferno ad aggrandir la fiamma oſcura.
Il tuo laſciuo foco,
Che fumo in vece di ſplendore adduce
Indegno è de la luce.
Foco del quale ſpento
Il cenere, che reſta è il pentimento.

Vaſſene il Valore volãdo.

AZZIONE QVARTA.

La Scena è montuosa.

Vbaldo.

Rinaldo accompagnato da Caualieri Vbaldo, e Carlo esce, e giũto al mezo della Scena fermasi, e si riuolge à mirare indietro verso la parte onde è venuto.

AH I Rinaldo, che fai?
Così fermo ti stai,
Quando più al fianco hauer
deui gli sproni?
A quale, à qual periglio oime
t' esponi?
Forsi la tua virtute ora t' affida,
Di cui già stata è vincitrice Armida?

Armida.

Seguẽdo Rinaldo giũge Armida anelante, e lacrimosa.

Spergiuro traditore,
Se la parte migliore
Te ne porti di me,

Perche vuoi l' altra quì lasciare, oimè.
O l' vna prendi,
O l' altra rendi.
Conduci questa,
Se porti quella,
Alma rubella
Ascolta chi t' adora, e i passi arresta.

Carlo.

Costei sen vien dolente, e lagrimosa
In estremo, mà bella
Non meno, che dogliosa
E mirare, & vdire occhi, e fauella
Ti pensi, e non sentir nouello dardo?
Ahi che pietà nunzia è d' Amore anch' ella.
Se pur negar non vuoi
L' vdito à detti suoi,
Negale almeno à le bellezze il guardo.

Rinaldo.

Poiche ragion m' hà congelato il seno,
Più sorger non vi puo l' incendio antico,
Con sembiante cortese, e cor pudico

Lascia però, ch' io corrisponda almeno,
Terrò quest' occhi à freno,
E chiuso il cor tanto, c' haurà impedita
L' entrata Amor, disio d' onor l' vscita.

Armida.

Tù te ne vai, Rinaldo, e nulla vale
La tua promessa, e 'l mio sincero affetto?
Tù fuggi sconoscente, e non ti cale
Del tuo albergo diletto?
Vanne pur, ch' io t' affretto
Al campo trionfale,
Del mio fior virginale
Sia condegna mercede
L' alta destruzion de la mia fede.
Ahi non più fede mia, poich' adorato
Dà mè sei pur tù solo Idolo ingrato.
Solo, Signor, ti chiedo
Per giustitia, ò per dono,
Ch' à martiri io non resti in abbandono.
Ben d' ottener' io credo
Da te già stato à mè tenero amico

Ciò

Ciò che non sà negar duro nemico.
Se parte il vincitore
Gode di trarsi dietro il prigioniero.
Più và lietto, & altero
Conducendo la preda il predatore.
Sol ti prego, Signore,
Di poterti seguire
Con piante ancelle, e fide,
E di poter morire
Appresso à chi m' vccide.

Armida lascia di parlare interrotta dal pianto, e si tasciuga gli occhi, e così fà dopo ne seguenti fini del suo cãto.

Vbaldo.

Costei già non oblia l' arti, e le frodi
Per natura, per vso in esse esperta.
Signor, non accettar l' indegna offerta,
Che potria in biasmo conuertir tue lodi.

Armida.

Troncarò questa chioma,
Ch' à me sì cara fù, mentre à te cara;
Hor che fortuna auara
Mi ti rapisce, parmi inutil soma.
Troncarò questi crini,

Che fur di mille amanti, e lacci, e prezzi,
Hor vili son, poiche tù sol gli sprezzi.
Per barbari camini,
Per fanghi, e boschi, e balze
Di rozi panni cinta
In gonnella succinta,
E con le piante scalze
A vil seruo conforme
Di te, del tuo destrier seguirò l'orme.

Carlo.

Oue son di costei
I trionfi, i trofei?
Tutto volse, e trauuolse
Ella d'Amore il Regno.
Amò gli Amori, hebbe gli amanti à sdegno,
E da lagrime altrui riso raccolse.
Et hor senza ritegno
Segue piangendo chi la fugge, e sprezza;
Et à vil ministero
Offre quella bellezza,
Che già de l'Vniuerso hebbe l'impero.

Ar-

Armida.

De' tuoi caualli guida,
De l'asle portatrice
Sarà veduta Armida
Quella già si fastosa, e sì felice.
Con mano schernitrice
De le franche ciascuna
M'additerà quel gioco di fortuna.
E tanta mia bassezza
Più eminente farà la tua grandezza.
Ne le pugne più crude
Contra gli strali, e spade
A l'adorata tua cruda beltade
Scudo farò di queste membra ignude,
E'n ogni rischio più mortale, e fero,
Seguendo tè, precorrerò il corsiero.

Rinaldo.

O qual affanno al core
M'arreca ò regal Donna il tuo dolore.
Così di te mi pesa,
Che di versar torrei

Tutti

Tutti gli ſpirti miei,
Acciò da me non riceueſſi offeſa.
Mà conuienmi ſeguir laſciata impreſa.
Scaccia dal nobil petto
Vile ardor, mal concetto,
Ond' hebbi inſieme anch' io l'anima acceſa.
Deh termini omai quì noſtro fallire,
E'n te ritorni il ſonno al mio partire.

Armida.

Non ti ſouuien Rinaldo,
De le parole tante
Date à me fida amante,
Mentre haueſti d' amor l' animo caldo?
Ahi, ch' vmane promeſſe, e giuramenti,
Scherzo de l' aure ſon, gioco de' venti.

Rinaldo.

Tù ſopra l' ire, e gli odi
Inneſtaſti gli amori,
E di nemiche frodi
Fur l' amicizie tue troppo peggiori.
Deh ceſſin noſtri errori.

Er-

Erraſti, erammo Armida,
Et à gli error tù foſti à me la guida.
Mà non ſarà però, ch' io ti condanni
Troppo fragili ſon tuoi ſeſſi, & anni.

Armida.

Troppo fragile fui,
Laſciandomi ſpezzare
Da chi vuolmi ſprezzare.
Nol niego nò, ſerua d' eſſempio altrui,
Che l' vmane promeſſe, e i giuramenti
Scherzo de l' aure ſon, gioco de' venti.

Rinaldo.

Deh riuolgi il penſiero
Ad impiegar l' ingegno, e la beltate
In opre più onorate
D' eſſer tuo Caualiero
Io t' impegno la fede,
Quanto diuerſa fede, e onor concede.

Armida.

Qual fede, ò mancatore?
Forſe la fede data

Mor-

Morta prima, che nata?
Qual fede ò traditore?
Ahi, ch' vmane promeſſe, e giuramenti
Scherzo de l' aure ſon, gioco de' venti.

Rinaldo.

Omai per Dio t' appaga,
Et i bollori affrena,
Onde la voglia di ſeguirmi vaga
A' delirar ti mena.
Acchetta i deſir tuoi,
Che doue io vado, tù venir non puoi.
Troppo al tuo onor, troppo alla fama mia
Nocerebbe l' hauere in compagnia
Beltà ſi pellegrina.
Rimanti dunque in pace. Addio Reina.

Lento lento s' incamina Rinaldo guardando indietro di tratto in tratto.

Armida.

O fulmini che fatte?
Che fatte ò Cieli, ò Dei?
Per l' alte Torri nò, per queſti rei
De i Ciclopi le man ſono impiegate.
Vanne pure crudel, vanne ſpergiuro,
E qual

E qual tù laſci à me, pace ne porta.
Da queſta ſpoglia morta
Con fin troppo immaturo
Vſcendo, e ſeguitando il van diſio
Toſto ti giungerà lo ſpirto mio.
Teſifone al tuo cor ſarò in eterno,
E la mia morte à te ſarà vn' Inferno.

Vinta dal dolore, e dallo ſdegno Armida cadde tramortita.

Rinaldo.

Deu' io laſciar coſtei
Sù la deſerta arena
Non sò, ſe viua, è morta?
Corteſia nol comporta,
Caualier non ſarei
Non hauendo pietà di tanta pena.

E Rinaldo ritorna indietro verſo di lei.

Vbaldo, e Carlo.

Alta neceſſita ſeco ti mena.

Rinaldo.

Dunque gli augei rapaci
Douran di regal membra
Empir ſeni voraci?
Feritate mi ſembra

Li due Caualieri pigliano Rinaldo per le braccia.

Il lasciar si bel corpo in preda à fere.
Nò nol posso volere.
Compassione entro'l mio cor si moue,
E con tenaci nodi affrena il piede.

Vbaldo.

Carlo.

Il celeste voler ti sprona altroue,
E più quì dimorar non ti concede.

Rinaldo.

Apri, ò misera gli occhi,
E ne' miei volgi i rai,
E conoscer potrai
Con qual dolore il tuo dolor gli tocchi.
O se veder potessi i miei martiri,
S'ascoltare i sospiri,
L'amaro del mio cor potrebbe almeno
Stillar qualche dolcezza entro il tuo seno.
L'vdir le mie querele,
Mirarmi il viso lacrimoso, e smorto
Recarebbeti pur qualche conforto.
Mà'l destino crudele,

Per

Per esser più crudel non ti consente
Il tuo nemico di mirar dolente.
Io ti dò quanto posso, e se'l tuo viso,
Mentre lieto, e giocondo
Vago rendeua il Mondo,
Aprì ne la mia bocca eterno il riso;
Hora lo stesso volto
In mestizia riuolto
Otterrà solo il vanto
Di trar da gli occhi di Rinaldo il pianto.

Se ne vanno affatto.

Sdegno.

Già dal petto guerriero
Di Rinaldo hò scacciato il cieco Arciero.
Hor mi porge fortuna
Congiuntura opportuna
Da procurare ancora
Dal petto feminil di porlo fuora.
Io son quel Caualiero,
Che porto per cimiero
Tutto spezzato vn giogo,
E con la mazza in man mi fò dar luogo.

Partiti li Caualieri appare lo Sdegno in aria vestito come egli medesimo descriue se stesso.

Armato di metallo
Porto lo ſcudo giallo
Di roſſe fiamme pieno,
Et vna fiamma in vece d' alma in ſeno.
Io ſon, ch' à guerra sfido
L' orgoglioſo Cupido,
Che 'l combatto, e lo sforzo,
E con mie fiamme le ſue fiamme ammorzo.
Cedi, cedi le palme
Sozza peſte de l' alme:
Cedi fanciullo indegno
A' me de la ragion guerriero Sdegno.
Fuggi, fuggi impudico,
Laſcia 'l campo al nemico;
Sia mia ſeguace Armida,
Nel cui bel ſen mio bell' incendio annida.
Già la Maga, e Reina
Al mio Nume s'inchina:
Et io regno in quel core
Trionfator del trionfante Amore.

Ar-

Armida.

Ito ſe n' è quel fero
Vil ladrone dirò, non Caualiero.
Non figlio di Soffia,
Non di gentil lignaggio.
S' in lui di nobiltà ſplendeſſe il raggio,
Si villana empietà non vſaria.
De la mia vita in forſe
Mi vede, e s' è partito;
Moribonda io giacea sù 'l duro lito;
Et ei duro aſſai più non mi ſoccorſe.
Che fai più meco Amore?
Pianto, che fai più meco?
Vattene dal mio core ò Nume cieco,
Fuggi da gli occhi miei tenero vmore;
Vengano in voſtra vece odio, e furore.
Quell' anima proterua
Sdegnò d' hauermi amica,
Mi rifiutò per ſerua;
Amante non mi vuol, m' habbia nemica.
Tù mia beltà ſprezzata,

Lo Sdegno ſe ne và, e mentre egli ſparisce dalla vista de' Spettatori Armida ritornando ne' ſentimenti, e girando gli occhi attorno, non vede Rinaldo, onde infuriata dice.

Tù

Tù più che'l real manto eccelso fregio,
Tù de le Donne idolatrato pregio,
Tù che l'offesa sei, l'ingiuriata,
Tù da me vieni elletta,
Per farne vn sacrificio à la vendetta.
Chi bramò la mia morte,
Chi questa forma mia prese à disprezzo;
Hor con diuersa sorte
Del suo morir la vegga data in prezzo;
E se questa non basta
Ad vn colpo mortal di spada, ò d'asta
Per guiderdon condegno
Donarò con me stessa anche'l mio regno.
Ò Deità d'Auerno
Mandatemi vn de' vostri
Più furiosi, e mostruosi mostri,
Che lieue più del vento
Mi rapisca per l'aria in vn momento.
Mà non può dar l'inferno
Spirto così veloce,
Mostro sì strauagante,

Che

Al comando di Armida comincia ad apparire vn mostro di figura strauagante, e chimerica, il quale volãdo da vna grotta in alto, ed auuanzandosi verso Armida si cala à suoi piedi.

Che più non sia leggiero,
E mostruoso vn traditore amante.
Amante traditor,
Che parte, e fugge, e vola,
E la gioia miglior
A chi glie la fidò perfido inuola.
Ò mostruoso Amante,
Che furia è de l'Inferno, e pare Amor,
Di Tigre hà'l cor, e d'Angelo il sembiante.
Come giungi opportuna
Cara fiera infernal leuati à volo,
Portami, al fertil suolo,
Oue d'Egitto esercito s'adduna.
Io de l'Amor già tenera guerriera,
Hor de l'odio sarò più dura arciera.
L'arco trattar mi gioua;
Questa man faccia proua,
Se sà colpir nel core
Chi gli occhi miei già saettar d'Amore.
Lo scelerato cor, che già fu segno
Degli strali d'Amore, hor sia di sdegno

E

Giũto il mostro à canto ad Armida, ella vi si asside sopra, e dicendo ella, leuati à volo, comincia ad alzarsi per l'aria, e se la porta, mentre ella và cãtando.

E se'l mio trattar l' armi
Non basta à vendicarmi,
Tentarò ciascun' arte
Sino à donar me stessa, e serua farmi.
Stia il rispetto in disparte.
Ch' ogni vergogna à me parrà onorata,
Pur che l' ingiuria mia sia vendicata.

Nel finire il canto il mostro con Armida sopra dopo vari rivolgimenti per l'aria velocemente s' inuola à gli occhi del Teatro.

AZ-

AZZIONE QVINTA.

La Scena è boscareccia con diuerse lontananze, e selue dense.

Amore.

PVR troppo lungamente
Hò sentito, hò sofferto
Del mio nemico Sdegno
Il fasto troppo altero, & insolente.
S' egli del mio poter fosse inesperto,
Forse saria di qualche scusa degno.
Quante volte il mio regno
Cercato hà di turbare?
Quante volte inuolare
Da miei chiusi, e reconditi tesori

Esce Amore volante diuersamente da quello, che fece la prima volta che fù veduto.

Le ricchissime gioie
D' innamorati cori.
E quante volte seminò di noie,
E di triboli, e spine
Le campagne amorose?
E sempre pure al fine
Io le fei germogliare e gigli, e rose.
E sempre hò castigato il turbatore,
Et il ladrone indegno
D' entrare in paragon col Dio d' Amore.
Hor risoluto vegno
Di far del mio poter l' vltima mostra,
Acciò non osi più venire in giostra.
Ei posseder si crede
D' Armida il core, e l' alma,
Misero, e non s' auuede,
Ch' è mia, non sua la palma.
Ei forsennato vanta
Con voce temeraria, e gesti gonfi
Suoi sognati trionfi,
E prima di pugnar, vittorie canta.

Io

Io voglio medicar follia cotanta.
Ei me chiama fanciullo, e cieco Dio.
Io vuò, ch' oggi egli veda,
Che cieco egli è, non io,
E voglio ammaestrarlo, onde poi creda,
Che mentre viue vn core,
In cui sia stato vna sol volta Amore,
Vi dorme ben talor, mà non già more.

Sdegno.

Arrogante fanciullo
Più de la sferza degno,
Che de l' armi inuittissime di Sdegno,
Fà quanto puoi, ch' io non ti stimo vn frullo.

Amore.

Sdegno non ti sdegnar, sappia ch' al varco
Vna tua preda attendo,
Per saettarla, e prendo
In man lo strale, e l' arco.

Sdegno.

Et io la mazza mia maneggio, e ruoto,
Per far cader ogni tuo colpo à vuoto.

Nella Scena in parte opposta ad Amore apparelo Sdegno in aria.

Si ritirano Amore, e Sdegno in modo, che restano alquanto coperti l'vno ne l'vna parte, l'altro nel l'altra della Scena.

Amore.

Ogn vn la forza adopri il seno, e l'arte
Sdegno da quella, Amor da questa parte.

Sdegno.

Amore, eccoti Armida.

Amore.

Io ti disfido.

Sdegno.

La sfida accetto, e tua follia derrido.

Intanto Armida viene sopra vn pō p so carro cō arco, e saette in abito guerriero, mà sola, fuggitiua, e mesta.

Armida.

Io già munita, e cinta
Di guerrier tali, e tanti,
Onde palme sperai non che vendetta,
Hor me ne fuggo misera, e soletta.
Oue son le speranze? v' sono i vanti
De' Duci, e Regi amanti?
Io sbigotita, e sola
Verso qual parte la vil fuga prendo,
Vita odiando, e seruitù temendo?
Tù morte m' accompagna, e mi consola.

Solda-

Giunge vn Soldato pagano fuggendo dalla battaglia.

Soldato.

Fuggi, fuggi, ò Reina,
Tutta al nemico la vittoria inchina.
Già la schiera reale
Nerbo de l Oriente
Inlanguidisce, e spente
Le sue forze maggior nulla più vale.
Già fù detta immortale,
Hor mietendo la và Rinaldo il forte,
Fatta la spada sua falce di morte.

Armida.

Che fa il gran Tisaferno
Il fulmine di guerra?
Pugna egli ancora? ò l' hà gittato à terra
Quella furia d' Auerno?

Soldato.

A' lo sparir di te, suo bel conforto
Disparue à Tisaferno il giorno, e'l Sole.
E mentre egli si duole
Di non poter seguirti,
Raccolti tutti i bellicosi Spirti

Con

Con valor disperato
Dà colpo tal sù la nemica fronte,
C'hauria diuiso, hauria abbattuto vn monte.
Tosto la testa innalza
Sol piegato Rinaldo, e non piagato,
E'l buon guerriero incalza
Tanto, che'l punge mortalmente al core,
E ne discaccia in vn l'alma, e l'amore.
Mà tempo non mi par di stare à bada.
Io per potere andarmene più scarco,
Quì lascio l'elmo, e l'arco,
E l'vsbergo, e la spada.

Armida.

Torna à la pugna, che la mano ardita
Più, che'l timido piè salua la vita.

Soldato.

se ne fugge il Soldato.

Quando più non ci val forza, ò virtute
Al piè bisogna domandar salute.

Armida.

O Rinaldo Rinaldo
A' colpi impenetrabile d' Amore,

Et

Et vgualmente saldo
Contra i colpi di Marte.
In qual riposta parte
Mi saluarò dal tuo, dal mio furore?
Hor nulla più m' auanza
Nè di forza, nè d' arte,
E più non hò speranza
In altri Caualier, che veder parmi
A' la costui possanza
Spuntate l' aste, e strali,
Tutte le braccia frali, e tutte l' armi.
Che debbo fare abbandonata e sola?
Tù morte m' accompagna, e mi consola.

Vn' altro Soldato fuggitiuo.

Donna che fai tù quì, ? fuggi più lunge,
Che qui 'l nemico in vn momento giunge.

Armida.

E' dunque rotto affatto il nostro campo?

Soldato.

Ogn' vn và ricercando il proprio scampo.
Già del gran Rè d' Egitto

Perdu-

Perduto è lo ſtendardo,
E conoſcendo il vigor franco inuitto,
Smarrito hà'l core ogni campion gagliardo.
Sol reſiſte Altamor di ſangue tinto
Spogliato d'armi ſue, d'oſtili cinto.

Armida.

Tù perche volgi in altra parte il corſo.
Riedi à la pugna, e porgi al Rè ſoccorſo.

Soldato.

Combatta pur, chi di morir diſia;
La fugga ſola à la ſalute è via.

Il Soldato fugitiuo ripiglia il corſo, e ſe ne và.

Armida.

Se ne fugga lontano
Chi teme, che la Parca il fil reccida.
Ricercarebbe in vano
Loco più caro Armida
Di queſta opaca chioſtra,
Ch'à ſolitaria morte atta ſi moſtra.
Tù carro, ond'io ſolea
Armata, & adorata
Qual da regale ſoglio

Armida ſcende dal carro.

Impe-

Imperacrice, ò Dea
A' tutta l'Aſia armata
Dar pene, e premi, & allegria, e cordoglio.
Tù che nel Campidoglio,
Di ſdegnoſa vendetta
Contra vn' infido amante,
Portar doueui Armida trionfante.
Hor ch' vinta, e negletta
In preda à morte daſſi,
Vanne à ſpezzarti frà le piante, e i ſaſſi.
E voi da monti à le più cupe valli
Ite à precipitarui ò miei caualli.
Frà queſte Selue ombroſe
Celateui armi vili, e vergognoſe.

Rinaldo.

Già del nemico ſono
Gli ſtendardi abbattuti;
E da le mani à i piedi i cor caduti.
Io le ſtragi abbandono,
Che'l calpeſtrare eſtinti
Incalzar fuggitui, e vincer vinti

Armida batte li caualli, e quelli moſſi al corſo ſe ne portano il carro.

A. magnanimo core
Sembra fierezza sì, mà non valore.
Lungi da pio guerrier la crudeltà
Compagna inſeparabil di viltà.

Armida.

Mà frà tante, e tant' armi
Vna di ſangue almen tinta non fia?
Se gli altri petti à voi ſembrano marmi,
Tentate di paſſar la carne mia.
Ch' ella tenera ſia,
Sà quell' Arcier, che mi fè ſuo berſaglio.
Sà quel guerrier, ch'io troppo ibelle aſſaglio.

Rinaldo vdẽ do la voce, e volgendoſi à quella parte riconoſce Ar mida.

Rinaldo.

A la voce, al ſembiante
Parmi colei l' abbandonata amante.
Certo, ch' Armida è quella,
Mà non poſſo veder con cui fauella.

Armida.

Se forti, ò mie ſaette,
Vi dimoſtrate in mè
La debolezza in far le mie vendette

Io

Io vi perdono, oimè.
Miſera che farò?
Dunque al dolor mortale
Con la morte il rimedio cercarò?
Sì, sì, ch'io morirò.
Con queſto acuto ſtrale
Aprendomi vna porta in mezo al core
Darò l' vſcita al micidial dolore.

Vedendo Rinaldo, che Armida và maneggiãdo gli ſtrali, la và oſſeruãdo, e mẽtre egli canta queſti verſi s'accerta, che tenta di vccideſi, e ſenza eſſere da lei veduto ſe le auuenta e gli afferra il braccio, ed Armida fà forza per diſtricarſi da lui.

Rinaldo.

Scieglendo và lo ſtral più acuto, e forte
In atto attroce, e fero.
Qual volge per la mente attro penſiero?
Forſe vorria coſtei darſi la morte?
O come à tempo mi guidò la ſorte.

In queſto lo Sdegno vſcio fuori parla verſo Amore ed Amore ſcopertoſi egli ancora riſponde.

Sdegno.

Amore, Amor deh mira.
Armida il forte braccio
De l' inimico ſuo ſchiua reſpinge

Amore.

Non ſi ſuiluppa già dal caro impaccio,
Anzi più forte ei la rilega, e cinge.

Armida.

Se ritorni, e ſe parti,
O del pari crudele
Penſi forſi il mio amar condir di mele?
Fellon note ſon l' arti;
Noti ſono i tuoi inganni;
E inſegnati me gli hanno i propri danni.
Tù ſei del gran Guerriero,
Che render volle il ſuo trionfo adorno
Con la Donna d' Egitto
Emulatore altero.
Mà ſe 'l braccio traffitto
Traſſe quella magnanima di ſcorno.
Non fia di lei men riſoluta Armida.
Deh laſcia, ch' io m' vccida.

Rinaldo.

Sono i tuoi Strali, ò bella
Men crudeli d' vn' angue.
Sete non ponno hauer queſte quadrella
Di così nobil ſangue.
Deh laſcia l' armi, e ſe ferir tu vuoi,
Feri-

Feriſci con lo ſtral de' gli occhi tuoi.

Armida.

Perfido adulatore
Perche cerchi allongare il mio dolore?
Laſciami traditore?

Rinaldo.

'Pur che nel ſangue tuo l' armi non tinga,
Ogni ingiuria è luſinga.

Armida.

A' quale, à quale ſcherno
Vuoi rittenermi in ſerbo?
Ahi che troppo diſcerno
La mente del ſuperbo
Pria allettata, ingannata
Da perfidi occhi tui;
Tradita, abbandonata
Poi da te, infido, io fui.
Miſera incatenata
Hor ludibrio ſarò de gli occhi altrui.
Ahi nemico crudel, fiero homicida,
Laſcia almen, ch' io m' vccida.

Rinal

Rinaldo.

Nemico nò, mà tuo campione, e ſeruo,
Non à gli ſcherni, à regni io ti conſeruo.

Armida.

Ceſſa dà vezzi homai,
Deh non voler troppo crudel tiranno
Far miniſtra pietà di nouo inganno.
Troppo deluſa m' hai.
Hor tenti in vano con parole accorte
Di porger vita à mie ſperanze morte.

Rinaldo.

Armida, il mar turbato
Del tuo core agitato
Hormai ritorna in calma.
Scaccia da la bell alma
De l' incredulo Sdegno il nembo folto.
Alzami gli occhi al volto,
E ſerenar potrai
Tua procella crudele à queſti rai.
Deh preſta fede al mio parlar verace;
Laſcia lo ſtrale, e ritorniamo in pace.

Sde

Sdegno.

Tien gli occhi baſſi Armida,
E non curar, ch' egli ſi rida, ò piagna.
Nel volto del guerrier pietà s' annida,
E la pietate è de l' amor compagna.

Armida.

Ti chieſi pace, e vita,
Mentre ch' io fui capace
E di vita, e di pace.
Hor, ch' io da te tradita,
Altro non ſono, che furore, e duolo,
Bramo hauer con la morte vn dolor ſolo.
Bramo la morte sì
Mà non la chiedo, nò?
A quel che mi tradì.
Sì, sì ch' io morirò,
Non già per mano di Rinaldo, oimè.
Vanne perfido, và,
Ch' vn' atto di pietà
Non può venir da tè
Moſtro, e maſtro maggior di crudeltà.

Rinal-

Rinaldo.

S'à la bocca prestar fede non vuoi,
Fissa ne gli occhi miei
Lagrimosi, mà bei quegli occhi tuoi.
In lor vedrai la doglia tua trasfusa;
Vedrai con l'onde amare
Del tuo penoso mare
La pioggia del mio pianto esser confusa.

Sdegno.

Siati l'antica offesa in mezo al core,
Et armata d'asprezza
L'empie lusinghe sprezza.
Nol rimirar, che saria troppo errore
L'alzargli al viso anche sdegnosa vista.
Al mio nemico Amore
Picciolo sguardo gran vantaggio acquista.

Armida.

Perfido lusinghiero
Con le lagrime ancor cerchi ingannarmi?
Fù'l riso menzogniero,
Mendace il pianto parmi.

Non

Non ti vuò creder nò, non parli il vero.

Rinaldo.

Del mio verace zelo,
Ch' hor da te non si crede,
Certa ti renderò, se cangi fede,
Et Imeneo ti farà strada al Cielo.
Deh l'offese passate oblia, e perdona.
Giuro d'aurea corona
Cingerti il crine, & ingemmarti il velo.

Amore.

Come à tempo accompagna
Cò i preghi affettuosi i caldi pianti.
Il sen d'Armida è fertile campagna,
Che di semi d'Amore hà'l ventre pregno,
Arida fatta da l'ardor di Sdegno.
Hor che'l pianto la bagna
Tosto germoglieranno affetti amanti.

Armida mentre Amore cantasi và placando.

Armida.

Di quei labri odorati,
Di quegl' occhi adorati
Troppo efficaci son pianti, e ragioni

N Ecco

Ecco l' Ancella tua, d' essa disponi.

Rinaldo.

Armida.

Qual nebbia si dilegua à raggi aurati,
Così ratto dispare
Sdegno d' amante al sol de gli occhi amati.
Poco suol contrastare
Sdegnosa fiamma à l' amoroso ardore.
Indi con lui s' unisce, e 'l fà maggiore.
Son l' ire de gli amanti più reali
Fucina, e cote à gl' amorosi strali.

Se ne vanno Armida, e Rinaldo insieme cõ le mani vnite.

Sdegno.

Ahi che ascolto, ahi che vedo.
O Donna ambitiosa, & impudica
Solo de l' onestà stabil nemica.
Amore io parto, e cedo
Hor sì ch' approuo, e credo,
Ch' in lodato pensier già mai non dura
Femina cosa istabil per natura.

Tutto confuso lo Sdegno comincia andarsene.

Amore.

Non è inconstanza, ò feminile errore,

Mà

Mà forza del mio Nume, e del mio Regno,
Se resister non ponno armi di Sdegno
Ad armi incontrastabili d' Amore.
Stuolo vittorioso
Di Rinaldo seguace
Concedi hormai riposo
A' spade vincitrici, à vinti pace.
Asia domata,
Donna placata,
Il suono bramano,
Le danze chiamano.
Poich' abbattuta è di Satan la sede
Passi il vigore da la mano al piede.
Amore, Amor vi chiede,
Che succedano à trombe Arpe, e viole,
Et à fiere tenzon liete carole.
Amore è, che vi prega.
Nulla ad Amor da i Caualier si nega.
Voi miei fratelli di virtù minori,
Del mondo abbandonando ogni confine
Tutti volate à celebrar gli honori

Aprisi la Prospettiua ed in vna gran lõtananza, che fà continouatione di Scena boscarccia si scuopre vno squadrone de Caualieri ornati d' armi splendenti, e digrã pennacchi. Al comando d' Amore volano molti Amoretti sopra varie nuuolette da ogni parte, por

tando rami, e ghirlande di mirto, e di alloro.

Douuti à me per l' opre mie diuine.
Recate mirti, e verdeggianti allori.
Per adornarmi il trionfante crine.
Vinsi già Terra, e Mar, Cielo, & Inferno,
Hor vito hò Sdegno, che m' haueua à scherno.

Coro I. d' Amoretti.

Huomini, fere, e piante hai vinte in Terra,

Mẽtre gli Amoretti cantano, le nuuolette si vniscono in vna giã nube, ed in essa pigliano l'Amore principale,

Coro II.

Pesci, Ninfe, Tritoni hai vinti in Mare.

Coro I.

Tù fai l' armi cadere à Marte in guerra.

Coro II.

Tu sforzi la man d' Ercole à filare.

Coro I.

I tuoi colpi sentì Pluton sotterra.

Coro II.

E' l tuo foco Nettun frà l' onde amare.

Coro I.

Di Gioue in Cielo hauesti alte vittorie.

Coro II.

E l' Vniuerso applaude alle tue glorie.

Amo-

Amore.

O, del celeste, e non mai stanco Atlante,
Sù le cui spalle non vacilla il Mondo,
Fortissimo Nipote, eletto al pondo,
De l' armi sempre inuitte, e sempre sante.

Non isdegnar, ch' vn Nume trionfante
I lauri presaggisca al tuo crin biondo,
E ch' applauda à tue glorie in suon giocondo
Fatto di tue virtuti Amore amante.

Al fin quel ferro, onde l' Italia hor trema,
E ch' in Roma le porte aprì di Giano,
In Bisanto aprirà porte à la tema.

Indi dal Mare Eusino à l' Oceano
Popolerai di Croci, e l' India estrema
Ingemmarà cò i baci il piè d' VRBANO.

Amo

Amoretti.

O de la mente, che già mai non erra
Campione armato, ch' ogni forza eccedi
Sù l' Ebro, e sù 'l Giordan porta la guerra
Maggiore de i Rinaldi, e de i Goffredi.
Indi veloce correrai la Terra,
Arabi calpestando, e Turchi, e Medi.
E del corso, che 'l Cielo à te destina
La fè stimolo sia, meta la China.

Nel finire del canto mentre gli Amori s' alzano verso 'l Cielo, lo squadrone de Caualieri s' auanza, e calati essi nel Salone fanno vn balletto, e con esso terminasi la festa.

IN FERRARA,

Per Francesco Suzzi Stampator Camerale.

1642.

CON LICENZA DE' SVPERIORI.